

Esaltazione della croce

LETTURE: Nm 21,4b-8; Sal 77 (78); Fil 2,6-11; Gv 3,17-19

Il veleno del serpente, che ci uccide, è il sospetto che inocula nella nostra vita. Ci induce a non fidarci di Dio e a stravolgere il significato del suo agire nella storia. Nella mormorazione degli Israeliti il volto del Dio che li ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto viene sfigurato in quello di un dio che li conduce nel deserto per farli morire di fame e di sete. Dio, attraverso Mosè, rivolge al suo popolo l'invito a innalzare il serpente per guardarlo in faccia, anziché lasciarlo strisciare per terra. Dobbiamo fissare lo sguardo sui nostri sospetti, portarli alla luce per impedire loro di nascondersi nelle pieghe più oscure e nascoste del cuore. Soltanto in questo modo potremo smascherare il loro inganno e renderli innocui. Se non lo facciamo, rimarremo vittime del loro morso mortale. Sì, il sospetto avvelena la vita e conduce nella morte. A donare la vita, al contrario – Gesù lo ricorda a Nicodemo – è la fede, anche nella sua dimensione più ordinaria e quotidiana: fidarsi di Dio e dell'altro. Infatti, «chiunque crede in lui ha la vita eterna» (Gv 3,15). Una fede non irrazionale o senza motivazioni; una fede fondata sul dono di Dio, che rivela tanto la grandezza quanto l'affidabilità del suo amore. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Nella storia Dio ha accreditato il suo amore attraverso molti segni. Anche Israele ha potuto contemplarli, dai segni operati in Egitto per liberarlo dal potere del faraone, a quelli compiuti presso il Mar Rosso; dalla manna donata ogni giorno dal cielo, all'acqua scaturita dalla roccia. Persino nel momento in cui il popolo mormora duramente contro di lui, sfogando tutta il suo sospetto e la sua incredulità, Dio torna comunque a donare un segno di salvezza nel serpente che Mosè deve innalzare, obbedendo alla sua parola. Molti segni, dunque, ma alla fine Dio offre il suo segno definitivo e insuperabile nel Figlio innalzato, per rivelare che egli ha *tanto* amato il mondo e *tanto* continua ad amarlo. Il 'tanto' dell'amore di Dio ha la misura del dono del Figlio, che è la cosa più preziosa che possiede, il bene inestimabile nel quale riposa tutto il suo amore. Tanto Dio ama il Figlio e tanto ama il mondo, al quale lo dona, non per condannarlo, ma per salvarlo. Un mondo che è ancora abitato dai sospetti e dalle mormorazioni contro di lui, che rimane tuttora nelle tenebre dell'incredulità, che anziché accogliere il Figlio lo rifiuta e lo inchioda alla croce. Questo è il mondo che Dio ama. Il sospetto ci fa dubitare di Dio. Dio invece non dubita che il suo amore sia in grado di salvare questo mondo, di liberarlo dalle tenebre per condurlo nello splendore della sua luce.

Il 'tanto', che rivela la misura del dono di Dio e del suo amore, custodisce però anche un'altra realtà: la fede del Figlio, che si lascia consegnare alle nostre mani di peccatori, che ne fanno quello che vogliono. Nell'inno cristologico di Filippesi 2, si parla dell'obbedienza di Gesù, che giunge fino alla morte e a una morte di croce, come l'apostolo si premura di precisare (cf. Fil 2,8). L'obbedienza è il contrario del sospetto. Non è infatti mera sottomissione a un comando o a un precetto; è piuttosto la forma della fede. Gesù continua a fidarsi del Padre, anche quando tutti i segni lo indurrebbero a non farlo. Gesù vive e muore lasciandosi guidare dalla parola del Padre, perché si fida di lui. Continua a fidarsi nella morte, e persino nella morte di croce, che è la morte del maledetto da Dio. A questo Dio, che pure sembra abbandonarlo, Gesù torna a ripetere il sì della sua obbedienza e della sua fede. Dire sì a Dio significa sempre dire sì anche al mondo e agli uomini che egli ama. A essere innalzato sulla croce è questo duplice sì che si è fatto carne e che si è lasciato consegnare come il sì di Dio al mondo. Il sì della fede che rivela il sì dell'amore.

In questa festa noi adoriamo la croce, ma dobbiamo intendere bene questa espressione: adoriamo ciò che la croce rappresenta e colui che su di essa si è lasciato innalzare, per darle un senso del tutto diverso rispetto a ciò che originariamente rappresentava. La croce è il no dell'uomo verso suo fratello, verso il mistero della vita che viene annientata su questo patibolo infame; sul Golgota si manifesta inoltre il no dell'uomo a Dio. Gesù, nella sua libera obbedienza, si lascia consegnare alla

croce per trasformarla nel sì dell'uomo a Dio, grazie alla sua obbedienza, e del sì di Dio all'umanità e al mondo, che nel suo amore vuole sia salvato per mezzo del Crocifisso.

«Nessuno – dichiara Gesù a Nicodemo – è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo» (Gv 3,13). La croce è la grande scala innalzata tra cielo e terra: attraverso di essa, e soprattutto attraverso colui che vi si è lasciato innalzare, scende verso di noi il sì di Dio e contemporaneamente sale a Dio il nostro sì. Tutto avviene in Gesù. San Paolo lo dirà in modo esplicito nella Seconda lettera ai Corinzi: «tutte le promesse di Dio in lui sono “sì”. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria» (2Cor 1,20). In questo ‘sì’ il serpente è definitivamente vinto, perché il sospetto viene vinto dal sì dell'amore e della fede.

Tratto da: Fallica Luca, *La Parola si fa casa. Commento ai vangeli festivi – Anno C* – Figlie di san Paolo, Milano, 2018.